

Il mese di giugno è il mese del Sacro Cuore.

In questo mese, infatti, si celebra, la quasi totalità delle volte, la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù che è fissata liturgicamente al venerdì seguente la domenica del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo.

Per noi parrocchiani del Sacro Cuore di Gesù a Campi sia la solennità liturgica sia il mese di giugno acquistano, ed è naturale che così avvenga, un valore del tutto particolare.

Il culto del Sacro Cuore di Gesù ha conosciuto, soprattutto nella seconda metà del Novecento, un periodo di profonda crisi. Da più parti esso è stato visto come un residuo di archeologia spirituale, sorpassato dalla riscoperta delle fonti liturgiche, scritturistiche e patristiche. Eppure noi crediamo che esso continui a conservare attualità e spinta propulsiva per una vita spirituale cristiana autentica e dalle salde radici.

Trovo interessante a proposito un saggio del 1962 di Karl Rahner *Unità - Amore - Mistero*.

In queste tre riflessioni tenteremo di esaminare alcuni presupposti che sono contenuti nella devozione al Sacro Cuore. Inizialmente esse appariranno molto teoriche, ma forse alla fine risulterà chiaro che rivelano dei fatti che non hanno significato e importanza solo dal punto di vista della teologia scientifica, ma specialmente da quello religioso. La prima implicazione di questa devozione è l'unità.

Unità

1. In effetti: la devozione al Sacro Cuore non è il tentativo di concentrare tutta la pietà cristiana e tutta la vita cristiana in questa devozione, di integrare e di assorbire tutto in questa forma di pietà. Questo possono averlo spesso tentato, esplicitamente o implicitamente, alcuni suoi zelatori poco illuminati. È sbagliato e con l'andar del tempo sarebbe un danno per il cristiano e anche per la devozione stessa. Il cristianesimo è più che devozione al Sacro Cuore. D'altro canto però questa devozione non è semplicemente una cosa accanto a molte altre, come la devozione a San Giuseppe e anche la devozione alla Madonna, forse anche la devozione a realtà più sublimi o più centrali del vasto mondo della fede come quella del sacramento dell'altare. Anche secondo Pio XI e Pio XII la devozione al Sacro Cuore, in un certo senso, deve essere chiamata

"Summa religionis". Essa mira a un centro ultimo e intimo, ad una realtà ultima a partire dalla quale tutto diventa chiaro, nella quale tutto viene quasi annodato e stretto in unità.

Infatti già quando diciamo "cuore" in senso generale, anche al di fuori di una dimensione e di un linguaggio propriamente religiosi, non intendiamo un qualcosa accanto a molte altre, e nemmeno intendiamo semplicemente una molteplicità raccolta successivamente in una unità, ma parliamo di un centro interiore, dal quale si sviluppa la molteplicità, che pure appartiene all'essenza dell'uomo, rimane collegata insieme, dal quale essa sempre fluisce e nel quale rifluisce, che nello stesso tempo si rivela dispiegandosi e si cela riportando tutto nella sua insondabile profondità.

Così nella devozione al Sacro Cuore con la parola "cuore" si intende e si evoca questo centro unitivo e insondabile della molteplice realtà dell'uomo-Dio, il suo ultimo senso e il suo mistero abissale. Sulla base del concetto di cuore risulta evidente che questa devozione non può né significare né realizzare la totalità e la molteplicità degli aspetti del cristianesimo, né venerare semplicemente qualcosa accanto al resto all'interno delle molteplici realtà, alle quali un atto religioso cristiano può e deve rapportarsi a causa della sua struttura incarnazionistica, benché esso si riferisca pur sempre e solo a Dio che è tutto in tutto. Occorre capire che il problema dell'unità è implicito in questa devozione, è posto come una vera domanda esistenzialmente religiosa ed è un problema risolto se ben compreso. Riflettiamo un momento sulla domanda e sulla risposta.

2. Unità: problema antico, oscuro, doloroso e beato allo stesso tempo. Noi erriamo attraverso la molteplicità. Non abbiamo mai tutto in uno e tuttavia non possiamo accontentarci di un tale uno che non è tutto. Noi stessi siamo una pluralità, una molteplicità di spirito e carne, di interiorità ed esteriorità, di beatitudine e di dolore. Non possiamo fermarci in nessun luogo, nulla si lascia nello stesso tempo veramente afferrare e spiegare come l'unico tutto, come l'unico importante.

E tuttavia aneliamo all'unità, che non è vacuità, non è astratta, non è il potere di circoscrivere come fa un concetto astratto, che è acquisito attraverso il vuoto incruento del suo contenuto. Aneliamo all'unità che è pienezza perché non vogliamo essere eternamente sospinti verso l'indeterminato, perché anche nella dispersiva molteplicità del reale non c'è ancora tanta unità, mutuo richiamo, accordo segreto, mutua ricerca di sé; non possiamo fare altro che cercare l'unità della pienezza e la completezza dell'unità, che avvolge e

nasconde, poiché noi stessi siamo questa ricerca; già nell'incontro col molteplice non sarebbe possibile la distinzione cosciente e volente del singolarmente diverso, se la tendenza innata all'unità come meta infinita e la sintesi del molteplice operata dalla forza di un amore luminoso per l'unità non costituissero la nostra essenza. Però noi, i finiti, non possiamo anelare a questa indicibile e completa unità in modo da saltare o estinguere la dispersa molteplicità del reale. Cadremmo nella muta oscurità di una unilateralità morta se, stanchi della molteplicità e disperanti di essa, desiderassimo l'unità in un modo non possibile e non conveniente alla creatura, se volessimo conquistarla in sé sola al di qua di ogni molteplicità.

Questo dolore della tensione verso l'unità cercata che già viene afferrata anticipatamente – alla quale la molteplicità stessa fa richiamo, che tuttavia non può mai essere posseduta da sola, poiché per entrare nell'unità nella nostra esistenza dobbiamo uscire nella molteplicità – aumenta nel bisogno di unità proprio della dimensione religiosa.

In quale molteplicità si esplica la vita religiosa della Chiesa! Quanti sacramenti ci sono, quante devozioni, come è sterminata la schiera dei santi, e i dogmi come sono complicati, quante le dottrine, come sono vari i modi e le vie della vita religiosa che la Chiesa raccomanda, loda e richiede! L'essenza del cristianesimo, in sé semplice, si è dispiegata in una profusione immensa, in cui il singolo si smarrisce. Eppure non possiamo, se siamo spiriti vigili, con un'ingenua modestia da piccoli borghesi scegliere questo e quello così a caso come ci capita e lasciar stare il resto, comodamente, senza rimpianti, e nemmeno possiamo realizzare e badare a tutto in maniera genuina e interiore. D'altra parte: quale ardente nostalgia verso una profonda unità divampa sempre nella vita della Chiesa e del suo spirito, in una mistica, che come succede in San Giovanni della Croce, vuole eliminare tutte le forme e ogni molteplicità, in una mistica senza forme, oscuramente indeterminabile, oppure in quei movimenti che nello stile di vita religioso cercano la semplicità, la franchezza, il classico medium, la concentrazione sull'essenziale.

3. Ma come trovare l'unità di simile sterminata pienezza e la pienezza dell'unità? Come trovarla specialmente nella vita religiosa? Noi evochiamo l'esperienza del cuore e guardiamo al Cuore di Cristo. Se nella fede e nell'amore, accettiamo il nostro proprio cuore, se ci affidiamo a quell'incomprensibile centro cui diamo il nome di Sacro Cuore, abbiamo già sperimentato qualcosa della vera soluzione di questo problema. Se non ci fosse l'unità originaria, che è anteriore

a ogni problema di conciliazione fra unità e pienezza molteplice, se non fossimo già

fatti da Dio come persone che sono orientate all'unità in ciò che chiamiamo nostro cuore, allora ogni tentativo di conciliazione sarebbe in partenza inutile. O ci perderemmo nella molteplicità o saremmo soffocati nell'unità. Ma poiché c'è il cuore creato di Dio, poiché l'uomo possiede già un'unità ricevuta in dono e può uscire nella molteplicità senza smarrirsi, può in fondo raccogliere sé e il mondo in unità, senza perdersi e senza essere asfissiato: il presupposto è che egli si affidi a quella unità di pienezza assoluta che chiamiamo Dio; che questa unità che l'uomo non è, ma senza la quale egli non può essere, lo accolga in una gratuita vicinanza; presupposto dunque, in altri termini che noi siamo posti in salvo in quell'unità dell'amore di Cristo che nel suo Cuore è reale, vicina, compiuta e una.

E tale egli è: l'unità della quale possiamo realmente vivere non è l'unità astratta e creaturale dell'idea o del proprio fondo essenziale; ma l'unità «ultraessenziale» che nella grazia è a noi interiore più del nostro proprio essere. Non è qualcosa di nostro a cui dobbiamo abbandonarci, perché quest'unità si è donata a noi nella grazia. L'unità della pienezza nella quale si concilia, senza essere eliminato, il contrasto della nostra esistenza fra dispersione e raccoglimento, fra estroversione e introversione – entrambi intesi in senso metafisico molto ampio – è un tipo d'unità che è donata nella grazia, che deve essere accettata, che deve essere «ciecamente» presupposta, che non è a nostra disposizione, che noi non possiamo scambiare con una determinata realtà singola che potremmo in senso assoluto, cioè contrapponendola come centro unificante, mettere di fronte alla sua struttura.

4. Tutto ciò è detto in forma piuttosto astratta. Nondimeno ha una grande importanza religiosa, anche per la prassi della vita religiosa.

a) Essa – cioè in quanto unità ultraessenziale, a noi donata in Cristo e mai in nostro potere ma sempre disponente di noi, che ci è data come vicina in quello che denominiamo Sacro Cuore – ci dice: esci nella tua molteplicità, non temerla. Affidati alle imprevedibilità della tua molteplice esistenza, sapientemente e con prudenza, ma con piena fiducia ed eroismo. Tu non puoi aver tutto in un esercizio, come disse un antico mistico. Il tuo cuore deve uscire nel molteplice, anche negli atti religiosi. Non temere troppo facilmente di perderti in questa molteplicità. Accetta veramente e integralmente la realtà singola e piccola –

anche la saggezza di Goethe lo ha saputo fare – e allora arriverai al Tutto, poiché in ogni realtà singola è celato il Tutto, poiché essa è una realtà sgorgata dal fondamento dell'unità e anche il suo mistero più proprio è ancora una volta il Cuore di Dio, il quale anche per la tua unità è fondamento ultraessenziale. Non prenderti troppo tutto insieme. Tu devi arrivare alla pienezza attraverso lo sviluppo di te stesso. Così può accadere che limiti angusti troppo dominati, troppo esattamente controllati e troppo osservati ti soffochino. Va' fuori dal fondo del cuore affinché possa trovare il tuo cuore. Esso stesso vuole essere l'unità della molteplicità, esso stesso torna a sé solo nella vasta incontrollata avventura dell'esistenza.

b) Ma questa unità che ci è data nel Cuore di Cristo e ha in esso un simbolo reale dice anche dell'altro: ritorna, non disperderti, abbi il coraggio di rientrare anche se apparentemente diventi più povero, se ti sembra di sfuggire molte cose, anche se il centro del cuore sembra essere silenzioso e vuoto, morto e soffocante, come la fossa di una tomba silenziosa. Solo quando avrai imparato questo esercizio, quando sarai capace di stare solo, quando avrai imparato a tacere, a rinunciare, a lasciare, a diventare povero, tu potrai trovare anche l'unità nella molteplicità. Soltanto quando questo centro, questa unità adunante chiamata cuore, è anche trafitto e apparentemente spremuto in un terribile vuoto, profuso in un inutile amore agli altri, soltanto allora troverai l'unità, cioè solo allora essa ti viene donata da Dio senza il tuo merito.

c) E ora sembra di nuovo che non si possa unificare il molteplice, cioè nel nostro caso l'esercizio dell'uscire fiducioso nella molteplicità e l'esercizio di raccogliere in uno nel centro del cuore. In verità non c'è una formula per unire e dosare questa duplicità dell'uscire e del rientrare, formula dell'unità dell'unico fondamento e della molteplicità insorgente in lei stessa. Non c'è per noi nessuna formula di questa unione, ma questa unione c'è, non per nostra iniziativa ma perché è data da Dio, non come opera nostra ma come grazia sua, non nel nostro cuore ma nel Cuore di Cristo. Noi sappiamo che la nostra vita deve consistere in questi due esercizi: dobbiamo sempre lasciare l'uno per il bene dell'altro, andare e venire, senza avere una stazione fissa in uno. Noi non afferriamo, come l'avessimo conquistata, l'unità di questi due esercizi. Quest'unità è nascosta in Dio, nella sua disposizione, nel suo amore, e può essere accettata soltanto senza averla penetrata come il mistero divino della nostra esistenza. Arriveremo, poiché vaghiamo all'interno della meta, se

andiamo, ci mutiamo con pazienza, poiché questa è la nostra vita; se guardiamo all'unità che Dio stesso ci dona come l'unità di cui dispone solo lui, che a noi rimane nascosta, della quale però nella fede, nella speranza e nell'amore sappiamo essere l'unità che l'amore dispone e che l'amore stesso, se guardiamo al Cuore del Signore.

Amore

La seconda implicazione, su cui intendiamo riflettere nelle nostre considerazioni teologiche per approfondire il senso della festa del Sacro Cuore, è - cosa del tutto naturale - l'amore. Il culto al Sacro Cuore è anzi proprio la devozione all'amore di Dio, che è venuto in noi in Gesù Cristo, Nostro Signore, crocifisso e risorto. Verrebbe spontaneo pensare che l'implicazione dell'amore sia l'aspetto più esplicito in questa devozione e che quindi non ci sia bisogno di uno sforzo speciale di riflessione e di meditazione per capirlo. Dobbiamo però far notare che sotto la parola amore è espresso il mistero della realtà in generale, che veramente non c'è niente di più incomprensibile della realtà designata con questa parola logora, abusata, insudiciata, e che questa realtà deve essere definita in conformità all'insegnamento della Scrittura e della tradizione. Ma allora noteremo facilmente che c'è bisogno di un sempre rinnovato sforzo di spiegazione per comprendere ciò che in apparenza è la realtà così evidentemente collegata con la nostra devozione.

1. Anzitutto: questa devozione ci dice che l'amore è il fondamento della nostra esistenza. Quando diciamo «cuore» diciamo centro, fondo, origine, quell'unità originaria precedente a ogni molteplicità, che dà ad ogni esistenza uno scopo e una mutua relazione. Quando diciamo «Sacro Cuore», allora di quel centro, di quel fondo, della forza donante origine e scopo ad ogni molteplicità - la quale è da un lato la forza di Dio che semplicemente è il fondamento abissale e che d'altro canto ha alienato sé stesso e si è spogliato nell'alterità del non-divino al punto che in questo movimento della sua pienezza sono scaturite nel vuoto del mondo la molteplicità e la creatura e in questo centro diventato creatura hanno la loro unità, il loro fondamento e la loro forza attrattiva - allora di quel fondamento della realtà del mondo e della nostra esistenza, che ha assunto forme mondane, diciamo che è il fondamento e l'abisso dell'amore. Questa affermazione è di una misteriosità semplicemente inconcepibile.

Riflettiamo un momento! Tentiamo di raccogliere insieme e silenziosamente nel fondo del nostro cuore la segreta essenza del mondo, della

natura, dell'umanità e della sua storia. Naturalmente non sogniamo di poterla raccogliere insieme. Ma comunque: quando nel nostro cuore si insinua un presentimento della muta reclusione della natura puramente materiale, della sua mortalità, del suo potere brutale, della sua autoalienazione; quando nel cuore penetra un po' della lussureggiante inesorabilità della natura vivente, della sua crudeltà, della lotta per la vita e per la morte, del lussureggiare della vita dalla decomposizione della morte, dell'apparente absurdità di forme sempre rinnovantisi che non finiscono mai, dello sfruttamento brutale dell'individuo a servizio della specie, della sovrabbondanza almeno apparente di una procreazione violentemente crescente e del selvaggio spreco della natura, dell'evoluzione che sembra non conoscere la sua meta; quando poi ci inoltriamo dentro la storia dell'umanità, nella storia dello spirito, che si trova esposto quasi impotente a questo mondo crudele, cieco e cupo della materia e della forza biologica; quando nel nostro cuore lasciamo emergere un po' di tutti i tormenti della colpa, della morte, dell'inutilità che gli uomini si sono procurati essi stessi nella loro storia vecchia di un milione di anni, - una storia, che non conosceva il suo fine, che pareva stagnare straziante e cupa; - quando il cuore è scosso dalle sofferenze degli schiavi, dei morenti, dei delusi, dei bambini torturati e profanati, dell'amore insozzato, degli ideali traditi, della fedeltà mancata; quando, stritolato in un disperato grigiore e mortalmente malato nella sua dignità, si dice che quel po' di gioia e d'amore, di fedeltà e di beatitudine, che pur si riscontra in questa cloaca della storia del mondo e degli uomini, non rende migliore il complesso del mondo e dell'umanità, ma lo rende ancora più orribile per il fatto che sembrerebbe esserci quaggiù quel tanto di valori da permettere all'assurdità della vita di prendere coscienza di sé in un tormento mortale, allora guardiamo al Sacro Cuore, il Cuore trafitto e diciamoci: il fondamento di ogni realtà è l'amore. Diciamoci: solo da questa sorgente fluisce questa incomprensibile realtà con la sua molteplicità, la sua contraddizione e il suo tormento, con la sua sterminata strada verso mete sconosciute, con la mancanza di vie di scampo, con la lotta e la morte, con l'oscurità, con tutta la sua incomprensibilità.

Non dimentichiamo: quando diciamo Cuore di Gesù non diciamo soltanto «Nel mondo c'è dappertutto un Cuore che ha provato e sofferto l'amore»; non facciamo soltanto un'affermazione particolare e categoriale. Questa è piuttosto una proposizione trascendentale, se così possiamo dire. Con essa affermiamo che tutto e ogni cosa scaturisce da quell'unica sorgente e che quell'unità originaria che tutto avvolge, che dà luogo a tutto, che tutto dirige e chiarisce è l'amore. Con una proposizione come questa sul Sacro Cuore diciamo

quasi di più - se ci è permesso dir così - che se dicessimo che è un Dio, che in sé è luce, beata semplicità, amore.

Infatti in questo caso non diciamo soltanto che al di là dell'oscura incomprendibilità esiste l'unità luminosa e beata, che amando possiede sé stessa. Ma diciamo che questo fondamento luminoso e beato non solo ha fatto scaturire da sé nell'atto creativo tutto questo oscuro caos del mondo nella sua ribelle pluralità, bensì che lui ha preso sul suo Cuore questa martoriante incomprendibilità senza amore; l'ha assunta come sua realtà, ha lasciato cadere il suo cuore nell'oscuro abisso del mondo, che ha messo il suo proprio cuore come vera sorgente di tutta questa realtà mondana extra-divina nella mortale vacuità del non divino. Se supporteremo questa verità fino alla morte, la supporteremo in ogni delusione, la terremo fissa anche nel precipitare nell'abisso della morte del proprio cuore trafitto e spremuto, allora saremo beati. Altrimenti no. Non è così facile comprendere la verità della devozione al Sacro Cuore.

2. Se l'amore è la sorgente unica e singolare di tutta la realtà che noi sperimentiamo senza capire, bisogna dire ch'esso è altrettanto misterioso come ciò che da lui scaturisce, altrettanto misterioso come appunto deve essere l'origine di infinita pienezza di quello che il mondo e l'esistenza costituiscono. Quindi nel culto del Sacro Cuore si venera un mistero. Non dimentichiamo mai, quando parliamo d'amore, che esso è uno di quei concetti trascendentali (come spirito, libertà, presenza-a-se-stesso), i quali cioè esprimono realtà che non possono essere spiegate da altre, che non possono essere accostate e ricavate da altre più note, che non sono derivabili, ma si devono sempre aver già capite quando si incomincia a parlarne e ad accostarle a sé e agli altri. Questi concetti sono quindi anche concetti inesauribili, non propriamente delimitabili; in qualunque modo e dovunque si siano acquisiti essi inaugurano un movimento infinito, si completano lentamente attraverso l'esperienza della vita e per la grazia di Dio e alla fine tramite l'immediatezza a Dio col suo senso crescente d'incommensurabile; al termine come puri concetti e come pura esperienza trascendentale del proprio intrinseco orientamento al mistero infinito vengono fatti saltare dallo stesso contenuto che in essi è sempre immerso nella grazia; alla fine la grazia dona la realtà inesauribile di Dio e del suo mondo da lui stesso riempito, e così la realtà non si dona più attraverso il proprio concetto, ma si dà direttamente.

L'amore è uno di questi «concetti» nei quali noi siamo afferrati e soggiogati, quando li comprendiamo, ossia quando ci lasciamo da essi afferrare; diciamo l'amore stesso, che è posseduto e sperimentato inizialmente come promessa, e non soltanto il concetto espresso, astratto. Noi ne siamo completamente afferrati soltanto quando esso ci ha unito con tutto, quando abbiamo «capito» tutto, quando abbiamo preso sul nostro cuore tutto il mondo smisuratamente grande, inconcepibilmente terribile e sofferente, quando più nulla resta «fuori» di questo mondo e della sua storia, nulla resta incompreso e morto al di fuori della nostra esistenza. Quando intendiamo l'amore come l'assoluta potenza integrante dell'esistenza orientata alla beata unità della molteplicità, come ci deve apparire ancora infinitamente lontano dalla sua perfezione la nostra esistenza, quanto poco possiamo aver già compreso e realizzato di quest'amore!

L'amore sarà ancora il mistero della nostra perfezione, perché essa è solo amore cioè collegata con l'incomprensibilità di Dio. Solo se leviamo lo sguardo al Cuore di Cristo, sappiamo cos'è l'amore: il mistero del mondo, il superamento del terrore del mondo, la realtà unificante e avvolgente, consacrante, la realtà risolvete e tenera, ciò che è conosciuto nella sua pienezza solo quando tutto è consegnato integralmente all'amante; ciò che ha una storia orientata al compimento, che trafitto stilla silenzioso nell'inutilità e così vince quest'inutilità; ciò che nell'inno di San Paolo è descritto ed implorato: la carità è paziente, benigna, non porta invidia, non si gonfia di orgoglio, non è presuntuosa, non cerca il suo interesse, non si irrita, non serba rancore per il male, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra del trionfo della verità, avvolge tutto di mitezza, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Veramente non c'è una parola che possa descrivere quest'amore, poiché non è qualcosa che sta accanto ad un'altra cosa dalla quale si possa limitare dall'esterno, poiché esso è l'essenza unificante e originaria di tutta la realtà stessa e quindi non ha niente al di fuori di sé se non la vacuità del nulla. Poiché sta scritto: Dio è amore. In queste due parole l'uomo dice due volte l'unico infinito mistero della sua esistenza.

3. Ci sia concesso di menzionare ancora un raggio di questo insondabile amore: la gioia. Noi cristiani dobbiamo essere i beati che sorridono, quelli che irraggiano lo splendore della loro redenzione già avvenuta, i liberati e i redenti che sanno che il Regno di Dio e il frutto dello Spirito sono anche gioia, la quale è il meraviglioso splendore dell'amore. Purtroppo troppo spesso siamo scontenti, procediamo a passi misurati, brontolando e come oberati sotto il

peso della legge, il cui giogo e peso ci sembrano tutt'altro che soavi e leggeri; procediamo come forzati, che o hanno una coscienza cattiva per la differenza che avvertono fra la lettera della legge e la loro condotta pratica, oppure ripagano la loro fedeltà alla lettera con uno zelo senza amore verso sé stessi e con un fanatismo intransigente verso gli altri. Se avessimo l'amore, saremmo anche ripieni di gioia, poiché solo l'amore rende sopportabile la legge. Solo l'amore può interpretare la legge nel senso della nobile libertà dei figli di Dio, lungi da ogni idolatria della lettera, senza abusare di questa libertà e senza pervertirla nell'amabile parvenza della schiavitù dell'egoismo. Se avessimo l'amore che accetta il dolore, che non teme le trafitture del cuore, godremmo di quella gioia che viene da Dio e che fluisce nel cuore trafitto; avremmo la gioia di quelli che hanno stravinto e la nostra testimonianza sarebbe degna di fede; in noi si potrebbe riconoscere che annunciamo l'*euanghèlion*, la lieta notizia che sulle strade del mondo non suona come le chiacchiere che vogliono negare il dolore, l'incomprensibilità e la morte. Saremmo quelli a cui nessuno può togliere la gioia, cui è data quella gioia che è anche la verità della morte e della rinuncia. Ma si deve amare per avere questa gioia, bisogna abbandonarsi all'imprevedibile avventura dell'amore, avventura che può desiderare soltanto colui che guarda al Cuore di Cristo.

Mistero

La terza implicazione della devozione al Sacro Cuore è il mistero. Non possiamo evitare di ripetere qualcosa di quanto è stato già detto. Ma non fa nulla. La vera religione incomincia là dove si ha il coraggio per la realtà eternamente medesima, cioè per il mistero che tutto abbraccia e nasconde. Questo è essenzialmente unico, è fondamento e fine di ogni «religio», adorazione e amore, che amando riassume tutto nella sua unità. Non ci si deve quindi far rimprovero perché torniamo a parlare di quello che abbiamo già trattato.

1. Domandiamoci anzitutto: che c'entra il cuore col mistero? «Cuore» dice unità originaria, dice sorgente, evoca ciò che è anteriore a tutto e che può essere afferrato soltanto in quello che esso lascia scaturire e fiorire, dispiegarsi e svilupparsi. «Cuore» dice l'origine che deve uscire per trovarsi e che pur con tutto l'esprimer-si e il ritrovar-si rimane la sorgente eternamente fresca e inesauribile, che non svanisce, che non si svuota e che perciò rimane sempre sorprendente, sempre nuova; in breve: il mistero eternamente giovane. Per questo già i Padri dissero che il Verbo è nato dal cuore del Padre. Infatti dove

c'è cuore, qui si vede qualcosa di originario, che è inesauribile, che non si svuota mai, che lo sguardo non può penetrare fino in fondo, che si estrinseca nella illimitata fecondità delle sue riflessioni, azioni ed espressioni, ma che in tal modo non si scopre mai, che non si esaurisce dispiegandosi. In poche parole: è e rimane mistero, perché esso è tutto e - se è sé stesso e in quanto è cuore - non ha sopra di sé alcuna norma che lo possa determinare. Non per nulla parliamo del cuore. Non per nulla del Dio onnisciente diciamo che egli solo conosce il cuore dell'uomo. Non per nulla esaltiamo la sapienza del cuore come la più sublime. Non per caso parliamo dell'abisso del cuore. Non si concepirebbe il cuore nella sua peculiarità se non fosse concepito come mistero.

2. Quando dunque volgiamo lo sguardo a questo Cuore del Signore guardiamo al segno del mistero che domina e avvolge la nostra vita. Non ci sarebbe nessun cuore, il Cuore del Signore non sarebbe la realtà originaria che rimane sempre misteriosa, se al fondo della realtà in generale non vi fosse il mistero. Perciò questo cuore rimanda al mistero di Dio. Esso non è solo il Cuore umano dell'eterno Verbo di Dio, che è l'incomprensibile mistero di Dio appunto perché Dio è il Mistero. Esso è un segno del mistero in quanto tale e con ciò anche segno del mistero della divinità eterna.

Sì, è vero che noi teologi in un qualche angolo riposto della nostra dogmatica diciamo (per poi dimenticarlo in fretta) che Dio rimane l'Incomprensibile anche nella visione immediata. Ma per lo più ci figuriamo quest'espressione come un'affermazione sul fatto che questa visione, in quanto è visione di creature finite, è a sua volta finita e perciò imperfetta. Per lo più non comprendiamo che il discorso sull'incomprensibilità di Dio nella visione immediata designa proprio il contenuto tipico di questa visione e il contenuto della sua beatitudine, poiché Dio è visto come Dio solo quando è contemplato come l'Incomprensibile. Infatti tutto quello che in lui noi afferriamo, venendone afferrati, appare direttamente nella sua peculiarità divina solo quando sorge nella beata notte che è il solo vero giorno, se nell'afferrare e nel venir afferrato è sentito come l'Incomprensibile e questa incomprendibilità in Dio non è qualcosa col quale noi non abbiamo più niente a che fare, bensì è l'oggetto della visione, della beatitudine e della dedizione nell'amore. Per lo più dimentichiamo tutto questo.

In quanto teologi spesso corriamo perfino il pericolo di intendere la teologia come la rivelazione di Dio in una specie di eliminazione (anche se riesce solo in parte) della sua incomprendibilità. Ci sentiamo volentieri i

consiglieri segreti di Dio, che si distinguono dal resto degli uomini perché hanno capito di più di Dio, mentre invece i veri teologi sono quelli che meglio degli altri hanno capito che Dio è incomprendibile. Generalmente ci appelliamo al mistero di Dio solo quando restiamo impappinati nella nostra dialettica, invece di intendere la teologia come iniziazione al mistero di Dio, come la distruzione sistematica di tutte le precedenti immagini di Dio, affinché egli sol sorga davanti a noi sempre più - sorga! non scompaia - come l'unico vero Dio che non è scambiabile con nessuna immagine di Dio, come il Dio che ci è vicino nell'amore in quanto Incomprendibile e che dimentico di sé ha comunicato sé stesso in Gesù Cristo e nel suo Spirito.

Il Sacro Cuore ci rimanda al mistero divino originario. Questo Cuore visto come la somma della nostra religione ci dice: il fondamento della nostra esistenza è il Mistero. Esso non è soltanto una funzione della nostra esistenza di pellegrini; è la realtà definitiva, proprio esso nella sua incomprendibilità; è la realtà vera e propria. Quando la Verità definitiva ci verrà rivelata senza veli e non più "per speculum in aenigmate" (1Cor 13,12: "attraverso uno specchio, per enigma"), allora questa nascosta Verità sarà la vicinanza del Mistero. Il Mistero non viene eliminato, anzi la sua eliminazione è resa impossibile. La beatitudine [il vedere faccia a faccia] non consiste nella penetrazione del mistero, bensì è il mistero stesso in quanto tale. Esso stesso è la beatitudine, poiché l'uomo, nella misura in cui amando accetta la sua vera essenza, con tutte le sue forze, anche con il suo conoscere, è riconoscimento beato e amante che Dio è tutto in tutto e che è il Mistero. Questo essere avvolti dal mistero è ora già l'attuazione fondamentale della sua esistenza. Nulla è più consono a noi e più logico del tacito interrogare su tutta la realtà indagata e dominata, più che l'accettare nell'umiltà e nell'amore di essere sopraffatti dai problemi. Questo solo rende saggi. Nulla, nell'ultima profondità del suo essere, l'uomo conosce con più precisione del fatto che il suo sapere (ordinario e scientifico) è soltanto una piccola isola in un oceano infinito di realtà inesplorata, in modo che la domanda esistenziale rivolta a ogni conoscente è questa: "Ama egli più la piccola isola del cosiddetto sapere oppure il mare del mistero infinito? Ammette che il mistero è l'unica cosa evidente, oppure secondo lui la piccola luce con la quale rischiarata questa piccola isola (la piccola lanterna che l'uomo chiama scienza) è la luce eterna che dovrebbe splendere per lui - ahimè, sarebbe l'inferno - in eterno"? Il problema o il significato dell'esistenza sta nel fatto che noi impariamo ad ammettere di aver a che fare col mistero non solo vedendolo come termine e limitazione del nostro essere e della nostra vita, ma impariamo a considerarlo in sé stesso, serenamente e direttamente in modo

positivo, cioè accettando, credendo, amando. Chi non ama il mistero non conosce Dio. Guarda a lui e continuamente perde di vista il vero Dio. Adora la sua immagine fatta secondo la propria misura invece di adorare lui. Lo sguardo rivolto al Sacro Cuore può iniziarci all'amante consegna di tutto il nostro essere al Mistero che rimane, nel cui abisso siamo fondati, che è l'Amore incomprendibile, che ci sostiene e che per la nostra beatitudine ci sottrae alla nostra autodisposizione e così a noi stessi».

3. Il Sacro Cuore rischiarava il mistero della nostra esistenza ancora per un altro aspetto. Non solo Dio *in sé* è il mistero, bensì anche in quanto egli dispone liberamente di noi, in quanto la nostra libera autorealizzazione, l'attuazione della nostra vita, l'intima ed estrema decisione della nostra esistenza che nasce dalla nostra libertà, è ancora di nuovo avvolta, sostenuta e determinata dalla libertà di Dio e questa a noi e al nostro sapere è sottratta, celata nel silenzioso abisso di Dio, in modo che noi stessi siamo nascosti proprio là dove siamo veramente noi stessi, nella indeducibile e a nessun altro riservabile decisione della nostra libertà.

Noi ci conosciamo, siamo affidati e consegnati a noi stessi; c'è un punto, nel centro rischiarato dalla nostra esistenza, nel quale, benché sia sottratto alla nostra successiva riflessione, noi e ciò che di noi sappiamo siamo identici e formiamo una cosa sola. Ma appunto per questo esso non si lascia cogliere dalla nostra riflessione, non si lascia oggettivare univocamente, non si lascia esprimere in modo determinato, non si lascia comunicare agli altri, non si lascia più controllare. E così noi siamo un mistero che resta celato nel mistero di Dio.

Non sappiamo - così dice la dottrina della Chiesa - non sappiamo con assoluta certezza se siamo in grazia di Dio e se conseguiremo la salvezza definitiva. Certamente nel bilancio dell'esistenza cristiana ordinaria dei nostri giorni non è un elemento positivo il fatto che si abbia tanto poca intelligenza per quell'esperienza di timore e tremore, di totale incertezza che un Agostino, un Ignazio di Loyola, un Francesco di Sales e molti altri, come Lutero e Calvino e altri uomini di spirito della Riforma, avevano riguardo al problema della salvezza: sono un eletto? mi salverò io? mi ama Dio di quel vero, potente efficace amore che significa e opera la mia salvezza, cioè il mio libero sì a Dio? Quando l'intimo fondamento dell'uomo prende coscienza di sé perviene in quella estrema situazione di minaccia esistenziale, in quell'angoscia, insicurezza, in quella remissione alla realtà di cui si è responsabili e che pure sfugge e si esprime nell'insicurezza della risposta al problema della salvezza individuale. Allora l'uomo s'accorge che egli, nel suo profondo, è a sé stesso un

mistero, che costituisce il suo nucleo essenziale nella sua definitività, eppure è un mistero; s'accorge che egli, in quanto è questo mistero, è rimesso a Dio, il Mistero; s'accorge di poter fare una cosa sola: non voler più sentirsi salvo davanti a Dio fidandosi della propria chiara coscienza (come se noi potessimo con certezza salvarci meglio senza Dio che lasciandoci cadere nel mistero della sua predestinazione), ma rimettersi incondizionatamente a lui senza riserve, con un amore che ama più lui che la sua stessa salvezza e la propria autsicurezza di sentirsi salvo.

Ma come saremo capaci di lasciarci andare così, di non trattenere più noi stessi per l'estremo lembo, di non trattenere il nostro intimo centro ma di consegnarlo? Esiste un solo luogo esistenziale, nel quale l'uomo può lasciar cadere completamente e senza condizioni la sua realtà più personale, cioè la sua salvezza, quello che egli è radicalmente nella definitività della sua decisione libera, senza essere per questo annichilito, senza precipitare nella disperazione della condanna: questo luogo è Dio, che l'uomo sperimenta come misericordia. Non è come se potesse distinguere e sganciare questa misericordia che perdona e salva da Dio e dalla sua radicale incomprendibilità e sovranità, e potesse così accaparrarsi la grazia della propria salvezza individuale con le proprie opere. No, l'uomo deve rimettersi completamente, incondizionatamente e senza riserve a Dio in quell'atto che chiamiamo fede e speranza. Ma può far questo soltanto se si rimette a Dio visto come Amore, a cui possa credere e sperare come in un amore donato a lui. A sua volta questo atto, cosciente e riflesso, gli è possibile soltanto davanti a Gesù Cristo, il Crocifisso e il Risorto, davanti al suo Cuore trafitto, il Cuore che personalmente è caduto nell'incolmabile deficienza della morte e dell'abbandono di Dio, che si è arreso al giudizio di Dio sul mondo; davanti al Cuore che - questo è ogni volta il miracolo nuovo, non più derivabile, della grazia - dà a noi il coraggio di dimenticarci e di credere al suo Amore come ad un amore dato a me personalmente, di sperarlo in quell'atto della speranza che è più della fede in genere, che è già il sorgere dell'amore.

Noi guardiamo al Cuore del Signore e la domanda che decide un'eternità riempie la fibra più intima del nostro essere, del nostro cuore e della nostra vita: Mi ami tu? Mi ami tu fino al punto che il tuo amore crei veramente, potentemente e invincibilmente una beata eternità, la *mia* vita eterna? Questa domanda non può ottenere una risposta che non sia un mistero, un qualche cosa che l'uomo potrebbe dire a sé stesso. La risposta penetra nel mistero che nel Cuore del Signore è venuto a noi vicino. Ma quando questa domanda entra in questo Cuore, perché fatta con fede, speranza e amore, allora non riceve una

risposta, ma si perde e viene vinta dal Mistero che è amore, dalla certezza del Mistero di Dio.

Dio, Mistero eterno, infinità senza nome, abisso beato che tutto nasconde e da nessuno è abbracciato, Tu hai pronunciato la tua stessa Parola eterna nella tua creazione e nella nostra esistenza, affinché il tuo Mistero eterno diventasse per noi l'ineffabile celante vicinanza e il centro del mondo stesso! Noi guardiamo a questa tua Parola pronunciata nel mondo, noi guardiamo a Colui che è il Cuore del mondo, noi guardiamo al Cuore del Figlio che abbiamo trafitto. Tutta l'incomprensibilità, che siamo noi e la nostra esistenza, si nasconde in questo Cuore, tutta l'angoscia dell'esistenza rimane afferrata da lui, tutta la sublimità e la santità fa ritorno a questa sua origine. Tutto trova qui la sua vera essenza e si riconosce come Amore. Tutto entra nel Mistero che è Amore beato.